

VALLECCHI PUBBLICA "ATLANTE" CHE RACCOGLIE LE SUE CORRISPONDENZE

La conquista dello scrittore che provocò l'odio del duce

BEPPE BENVENUTO

(segue dalla prima di cronaca)

Collabora col "Corriere della Sera", mantiene una corrispondenza abbastanza assidua con il suo editore, Arnoldo Mondadori, per cui dirige anche la collana "Biblioteca romantica". Al quotidiano di via Solferino invia articoli con costanza sul paese in cui nel frattempo si è trasferito. Si tratta di corrispondenze alla maniera degli inviati del tempo dove si alternano pezzi di bravura, considerazioni umorali e impressioni di viaggio. Colore accanto a certe osservazioni, sociologicamente più strutturate e argomentate, sulla tante invenzioni originali della vita americana di tutti i giorni.

L'idea di avere una realtà abbastanza speciale, non riducibile a canoni propri del vecchio continente è da subito ben presente nelle considerazioni dello scrittore originario di Polizzi Generosa. «L'America è una gran cosa», annota Borgese a proposito del lato tentacolare e multiforme del nuovo mondo, «e non mi sento ancora di giudicarla. Forse non mi sentirò mai; fenomeni di questa misura si osservano e constata-no; giudicarli al minuto è frivolo, anche un po' sciocco, come chi dicesse che gli piacciono o spiacciono le maree, gli strati geologici, le fasi lunari».

Presto però al sentimento iniziale di straniamento subentra all'opposto una viva curiosità, una «predisposizione», scrive giustamente

Ambra Meda, «all'incontro» (vedi Introduzione alla riproposta delle corrispondenze Usa dello scrittore siciliano, *Atlante americano*, Vallecchi, pagine 270, 12 euro).

Lo sconcerto lascia quindi posto a una sorta di immedesimazione, via via sempre più partecipata, che tocca punte di autentico lirismo. Allora, se al primo impatto la Grande Mela gli appare come un enorme ammasso di «catrame coagulato», quando ritorna sui suoi passi il registro muta radicalmente. New York si trasforma dalla «città assoluta» in cui ogni bene altamente spirituale è messo da parte nella «cosa umana, una casa di uomini», di cui dice di preservare «un'immagine assai dolce».

Identiche oscillazioni dal negativo di partenza al suo opposto d'arrivo, si ritrova verso certi aspetti salienti della vita locale. All'*homo americanus* descritto da certi detrattori come votato esclusivamente al godimento e al piacere, «contrappone — osserva Ambra Meda — uno scenario tutt'altro che edonistico». In verità, a Borgese sembra che «assai scialba trascorra la vita media, tra lavoro professionale (che qui si chiama *job*), la parca mensa, i beverage gelati, e i piaceri — molto misurati — dell'arte della conversazione... La civiltà americana non ha ancora spremuto un succo gustoso dalla vita».

A seguire, non lo persuade neppure la critica ricorrente da parte europea circa lo sca-

dente retroterra storico-umanistico sui cui si reggerebbe la civiltà a stelle e strisce. Gli sembra sfocata e sostanzialmente fuori quadro. Ne trascura in effetti la forte caratura scientifica e il notevole pragmatismo. L'atteggiamento di fondo (messi da parte, come abbiamo visto, gli iniziali imbarazzi) è quello di chi — e la parola passa ancora ad Ambra Meda — invita a non «protrarre all'infinito la sterile conflittualità fra Vecchio e Nuovo Continente», ma sollecita piuttosto a «guardare alle specificità reciproche di due civiltà diversissime tra loro, ma non per questo inferiori l'una all'altra».

Così, il dapprima molto prevenuto Borghese, piano piano, abbassa la guardia e conquista confidenza con l'oggetto della sua osservazione. Caduti freni e pregiudizi, l'America che prende forma nella pagina è in fondo la più classica. Ovvero, la terra di «chance, opportunity and prosperity». E ne apprezza specificità e spirito, soprattutto quando non si discosta troppo dalla «idea viva e immortale dell'Europa».

Una radiografia del genere non poteva risultare punto gradita all'Italia in orbace. Non si trattava peraltro di un ritratto in rosa, ma certe punte di autentica benevolenza verso la democratica America dovevano apparire davvero indigeste ai vertici del regime, tanto da impedire la prevista pubblicazione in volume. Un'idea che arriva per gradi.

Sulle prime, infatti, lo scrittore siciliano è convinto di potercela fare. Nell'*Introduzione* si raccontano gli alti e bassi editoriali del testo. E come Arnoldo Mondadori dapprincipio ne incoraggi la rapida messa a punto. Sicuro dell'«ottimo successo» che l'opera avrebbe incontrato fra i lettori.

Con il passare dei mesi la questione però si complica. È lo stesso Benito Mussolini, richiesto da un amico di famiglia dello scrittore di fare un «riesame della situazione giuridica di Borgese», a tagliare corto e a chiudere ogni apertura. «Gli si poteva perdonare. Ma non oggi. Continua a essere un nemico», ribatte duro il Duce. Non siamo al «no» definitivo, ma ci siamo quasi. Mondadori intanto tira in remi in barca e ammette di non essere più in grado di far fronte agli impegni assunti. Lo stesso capita, qualche tempo dopo, e siamo in pieno 1936, a un altro editore, l'emiliano Guanda che nel frattempo si è detto a disposto a subentrare al collega milanese. La raccolta americana resta quindi al palo.

Caduto il fascismo è lo stesso Guanda a tornare alla carica. Dapprima lo scrittore, ancora oltreoceano, si dice contrario a rimettere in pista le vecchie pagine. Poi sotto pressing, in qualche modo, acconsente ma a condizione di una tiratura ridotta. È l'unica (contrastatissima) uscita del volume, in pratica, oggi, quasi un inedito. Un gran bel regalo, insomma, per i non pochi ammiratori del limaccioso autore di "Rubé".

Le sue analisi non piacquero a Mussolini e fallì il progetto del diario

Sulle prime New York era solo "catrame" poi diventò la "città assoluta"



Scorcio di New York negli anni Trenta